

SILENO

DIRETTORI

MICHELE R. CATAUDELLA (RESP.)

CASIMIRO NICOLOSI

GIOVANNI SALANITRO

COMITATO SCIENTIFICO

GÉZA ALFÖLDI

FILIPPO DI BENEDETTO

ANDRÉ LARONDE

HUGH LLOYD-JONES

REDAZIONE

SERENA BIANCHETTI, GABRIELLA FOCARDI,

DONATELLA FOGAZZA, ADALBERTO MAGNELLI,

CARMELA MANDOLFO, GABRIELE MARASCO,

GIUSEPPE MARIOTTA, IDA MASTROROSA, VINCENZO ORTOLEVA,

ANNAMARIA PAVANO, MARIA ROSARIA PETRINGA,

ANNA QUARTARONE SALANITRO, ROCCO SCHEMBRA

Direzione

Prof. Michele R. Cataudella

Università di Firenze - Dipartimento di Storia

via San Gallo 10 - 50129 Firenze

Tel. 055 2757902/3/4/5

Redazione

Dott.ssa Anna Quartarone Salanitro

via Andrea Costa 8 - 95129 Catania

Tel. 095 532591

SILENO

RIVISTA SEMESTRALE
DI STUDI CLASSICI E CRISTIANI
FONDATA DA QUINTINO CATAUDELLA



*Studi di filologia greca e latina
offerti a Giovanni Salanitro
dai suoi allievi*

ANNO XXXIII

1-2/2007

ΠΩ

POLIS EXPRESSE

SILENO è una pubblicazione semestrale
Condizioni di abbonamento: € 75,00 / CHF 120 / USD 125
Costo di un numero (due fascicoli): € 80,00 / CHF 130 / USD 133
Per gli abbonamenti e gli acquisti rivolgersi a:
Licosa S.p.a.
Via Duca di Calabria 1/1
I-50125 Firenze
telefono +39(0)556483201 - fax +39(0)55641257
e-mail: laura.mori@licosa.com

*Volume pubblicato con il concorso del Consiglio Nazionale delle Ricerche
e dell'Università degli Studi di Catania*



©2007 LUMIÈRES INTERNATIONALES
Lugano

E-mail: lumieresinternationales@yahoo.it

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA PER TUTTI I PAESI

È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,
la riproduzione totale e parziale, con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico

Impaginazione e progetto grafico a cura di POLIS EXPRESSE

Copertina a cura di Milena Bobba

ISSN 1661-7509

SOMMARIO

<i>Presentazione</i> , di Vincenzo Ortoleva	IX
<i>Pubblicazioni di Giovanni Salanitro</i>	XI
Carmen Arcidiacono, <i>Le citazioni omeriche nell'opera di Cicerone</i>	1
Paolo Cipolla, <i>Una corrottela antica in Trag. Adesp. F 617 Sn.-K.?</i>	43
Eleonora Giampiccolo, <i>Osservazioni preliminari sul centone virgiliano De Verbi incarnatione</i>	53
Carmela Mandolfo, <i>La lingua di Livio Andronico tragico</i>	69
Federico Messina, <i>Le traduzioni latine di Oribasio: relazioni tra la redazione Aa e la redazione La</i>	95
Vincenzo Ortoleva, <i>Catullo 107.7-8</i>	139
Annamaria Pavano, <i>Appunti di letteratura latina: ipotesi di lavoro</i>	151
Maria Rosaria Petringa, <i>L'attribuzione e la cronologia del poema dell'Heptateuchos: una questione di metodo</i>	165
Valentina Sineri, <i>Il Iudicium Paridis (AL 10) come testimone di tradizione indiretta virgiliana e i suoi rapporti con il modello</i>	183
Antonella Maria Rita Tedeschi, <i>La favola del leone malato nell'Ecbasis captivi</i>	195
Valentina Violante, <i>Note ai Versus de naturis rerum pseudoambrosiani</i>	207



Fotografia scattata il 23 ottobre 2007 nell'Università degli Studi di Catania – Monastero dei Benedettini. Prima fila da sinistra: Carmen Arcidiacono, Carmela Mandolfo, Giovanni Salanitro, Vincenzo Ortoleva, Maria Rosaria Petringa. Seconda fila da sinistra: Valentina Sineri, Valentina Violante, Eleonora Giampiccolo, Federico Messina, Antonella Tedeschi, Paolo Cipolla.

PRESENTAZIONE

Giovanni Salanitro (Adrano, 7 luglio 1943) si è laureato in Lettere classiche con 110/110 e lode il 23 giugno del 1965 nell'Università di Catania discutendo una tesi sui riflessi della storia politica nelle tragedie di Eschilo, assegnatagli dal suo Maestro Quintino Cataudella, dichiarata degna di stampa, giudicata meritevole del «Premio Francesco Guglielmino» e infine pubblicata (limitatamente al capitolo sui *Persiani*) nel «Giornale Italiano di Filologia» del 1965. Nel 1968, a soli 25 anni, vince il concorso a un posto di Assistente ordinario di *Letteratura latina* nell'Università di Catania e con tale qualifica, da subito, svolge attività di docenza universitaria nell'ambito della lingua e della letteratura latina e della filologia classica. Nel 1971 l'Istituto Universitario di Magistero gli conferisce l'incarico ufficiale di *Lingua e letteratura latina* per il Corso di Laurea in Materie letterarie. Il 1° luglio 1980, dopo aver ottenuto il giudizio di idoneità (la commissione era presieduta da Scevola Mariotti, che ben presto, dopo la scomparsa di Cataudella, divenne per Salanitro il principale punto di riferimento nel campo della Filologia classica), viene nominato Professore associato confermato di *Filologia greco-latina* nella Facoltà di Lettere dell'Ateneo catanese. Nel gennaio del 1990 vince il concorso di Professore ordinario di *Filologia classica* bandito dall'Università di Catania e nell'Anno Accademico 1997-98 transita al settore disciplinare *Lingua e letteratura latina*, ricoprendo la prima Cattedra di *Letteratura latina*.

Questo numero speciale di «Sileno» intende dunque celebrare i quarant'anni di insegnamento di Giovanni Salanitro. I contributi qui raccolti sono di allievi diretti e, per così dire, acquisiti del Maestro (la maggior parte di essi ha frequentato, o tuttora frequenta, il Dottorato di ricerca interuniversitario in *Filologia greca e latina* di cui è Coordinatore): Vincenzo Ortoleva, Carmela Mandolfo, Maria Rosaria Petringa, Annamaria Pavano, Paolo Cipolla, Antonella Tedeschi, Federico Messina, Valentina Sineri, Carmen Arcidiacono, Eleonora Giampiccolo e Valentina Violante. I temi affrontati sono cari a Salanitro, perché inseriti nel solco di ricerche da lui stesso a suo tempo intraprese: il teatro

Presentazione

greco, Cicerone, i centoni latini antichi e medievali, la poesia latina sia pagana che cristiana, le problematiche relative a opere di cui si conservano più redazioni.

A me è toccato inoltre l'onore di scrivere questa presentazione. Non posso certo avere memoria dell'intero quarantennio di insegnamento del Maestro. Gli ultimi ventidue anni però, quelli sì, li ricordo bene: il suo bellissimo corso su Teodoro Gaza e Cicerone del 1985-86 e la tesi di laurea che mi assegnò sulla traduzione greca dei *Disticha Catonis* eseguita da Massimo Planude, che poi discussi nel marzo del 1988. Fu una palestra in cui imparai quanto sia importante la corretta interpretazione di un testo prima di poter compiere valutazioni di qualsiasi altro tipo. Seguirono poi tempi non privi di difficoltà, anche se ricchi di soddisfazioni. Mai però venne meno il costante sostegno del Maestro, nemmeno in momenti e situazioni in cui altri si sarebbero probabilmente fatti da parte.

Non posso infine naturalmente tralasciare di menzionare la vasta e importante produzione scientifica di Salanitro (sulla quale è stato sempre espresso convinto, unanime apprezzamento), che annovera quattro edizioni critiche (della *Medea* di Osidio Geta, del centone virgiliano *Alceste*, dei cinque *Vergiliocentones* 'minori' e del *De senectute* ciceroniano tradotto in greco da Teodoro Gaza, quest'ultima apparsa nella *Bibliotheca Teubneriana* e arricchita da un commento filologico in lingua latina) e quasi cento pubblicazioni che abbracciano tutti i campi della filologia greca e latina: da Omero ai bizantini, dagli autori latini arcaici a quelli medievali. E su tale produzione mi piace riportare il giudizio espresso da Valentin Nikiprowetzky (lo studioso benemerito nell'ambito delle ricerche sugli *Oracoli sibillini*), il quale – recensendo l'edizione di Osidio Geta – in «Sileno» 7, 1981, 221-232, a p. 221 affermava: «Le lecteur trouvera réunies dans cet court ouvrage les principales des qualités qui m'ont toujours paru faire l'intérêt et le charme des écrits de G. Salanitro: un jugement critique d'une pénétrant finesse; cette intuition spécifique du sens des textes, qui est, dans l'ordre de la philologie, ce que l'inspiration est dans le domaine de la poésie et des arts; enfin, malgré une documentation d'une précision sans faille, un exposé que ne dépare aucune lourdeur, dont la vivacité captive, retient constamment l'attention, fait de l'investigation de l'auteur une passionnante recherche de la vérité». E naturalmente – a distanza di anni – è un giudizio, a mio parere, pienamente condivisibile.

VINCENZO ORTOLEVA

CATULLO 107.7-8

VINCENZO ORTOLEVA*

Da lungo tempo gli studiosi hanno riscontrato difficoltà nella *constitutio textus* dei vv. 7-8 del carme 107 di Catullo. Questo il testo dell'intero componimento così com'è stato edito da W. Eisenhut¹:

Si quicumque cupido optantique optigit umquam
insperanti, hoc est gratum animo proprie.
quare hoc est gratum nobis quoque, carius auro,
quod te restituis, Lesbia, mi cupido,
5 restituis cupido atque insperanti, ipsa refert te
nobis: o lucem candidiore nota!
quis me uno uiuit felicior, aut magis † hac est †
† optandus † uita dicere quis poterit?

Al v. 7 *O* tramanda *hac est*, *GR* hanno *me est*. Al v. 8 *OGR* riportano concordemente *optandus*².

* Professore straordinario di Filologia classica nell'Università di Catania.

¹ Catulli Veronensis liber, ed. W. Eisenhut, Leipzig 1983, *ad loc.* I vv. 7-8 sono pubblicati con le *crucis* anche nell'ed. oxoniense di R. A. B. Mynors (G. Valerii Catulli *Carmina*, Oxford 1958).

² Com'è noto, tutta la tradizione manoscritta di Catullo (a parte il caso del carme 62, che è leggibile pure nel cosiddetto *florilegium Thuaneum*, il cod. Paris. lat. 8071 del IX sec.) deriva da un perduto *codex Veronensis* (V) venuto alla luce all'inizio del XIV sec., i cui discendenti più prossimi sono il cod. Oxford, Bodleian Library, Canon. Class. Lat. 30 (*O*), copiato in Italia poco prima del 1375, il cod. Paris. lat. 14137 (*G*), copiato a Verona nel 1375, e il cod. Vat. Ottob. lat. 1829 (*R*), copiato a Firenze poco dopo il 1375. *G* ed *R* derivano ambedue da una copia perduta di V usualmente chiamata X. Si ritiene, anche se permangono dubbi, che tutto il resto della tradizione (circa 150 mss.) derivi da *OGR*. Una sintesi della questione, con bibliografia, in *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, ed. by L. D. Reynolds, Oxford 1983, 43-44 (la voce *Catullus* è curata da R. J. Tarrant). Una riproduzione fotografica integrale di *O* in Catullus, *Carmina*, *Codex Oxoniensis Bibliothecae Bodleianae Canonicianus Class. Lat. 30*, praefatus est R. A. B. Mynors, Lugduni Bataurum 1966 (il c. 107 si trova al f. 37). È infine da notare come sia errata l'indicazione «*hac res est optandus O*» fornita nell'apparato critico di Eisenhut.

Riporto qui di seguito un elenco (che non ha certo pretese di completezza assoluta) dei numerosi interventi testuali che hanno interessato il passo in questione, raggruppandoli – per quanto possibile – per affinità:

- Lachmann³: ...*magis hac res / optandas uita dicere quis poterit?*
Riese⁴: ...*magis hac re / optandam uitam dicere quis poterit?*
Postgate⁵: ...*magis hac rem / optandam <in> uita dicere quis poterit?*
Kroll⁶: ...*magis hac re / optandam in uita dicere quis poterit?*
D'Arbela⁷: ...*magis hac rem / optandam uita dicere quis poterit?*
Tromaras⁸: ...*magis hac re / optandum in uita dicere quis poterit?*
Pasoli⁹: ...*magis hac rem / optandam uita dicere quis poterit?*
- Schwabe¹⁰: ...*magis horas / optandas uita dicere quis poterit?*
Fröhlich¹¹: ...*aut magis annos / optandos uitae dicere quis poterit?*

³ Q. Valerii Catulli Veronensis liber, ex rec. C. Lachmanni, Berolini 1829, *ad loc.* Per la verità Lachmann avanzava la sua proposta in apparato preceduta da «fortasse»; nel testo stampava *magis / Optandus*. Nonostante ciò non pochi editori non hanno esitato ad accogliere nel testo la congettura di Lachmann: Catulli Tibulli Propertii *Carmina*, rec. L. Mueller, Lipsiae 1870, *ad loc.*; Catulli Veronensis liber, rec. Aem. Baehrens, Lipsiae 1876 (1883²), *ad loc.* (cfr. anche Catulli Veronensis liber, rec. et interpretatus est Aem. Baehrens, 2, Lipsiae 1885, 596-597); Q. Valerii Catulli *Carmina*, rec. ... C. Pascal, Augustae Taurinorum 1916, *ad loc.*; Catulle, *Poésies*, texte établi et traduit par G. Lafaye, Paris 1923, *ad loc.*; Catulli Veronensis liber, recogn. E. Cazzaniga, Augustae Taurinorum 1941, *ad loc.*; Catulli Veronensis liber, ed. M. Schuster, Lipsiae 1949 (e 1958² curata da W. Eisenhut), *ad loc.*; G. Valerio Catulo, *Poesías*, texto revisado y traducido por M. Dolç, Barcelona 1963, *ad loc.*; Catullus, *The Shorter Poems*, edited with introduction, translation and commentary by J. Godwin, Warmister 1999, *ad loc.*

⁴ A. Riese, *Die Gedichte des Catullus*, Leipzig 1884, *ad loc.*

⁵ Gai Valerii Catulli *Carmina*, recogn. Ioh. P. Postgate, Londini 1889, *ad loc.* La congettura di Postgate è accolta in Catulli Veronensis liber, erklärt von G. Friedrich, Leipzig und Berlin 1908, *ad loc.* e 539-540, in Catullus, translated by Fr. W. Cornish, Cambridge Mass. - London 1912 (1988²), *ad loc.* e in Catulli Veronensis liber, rec. E. Truesdell Merrill, Lipsiae et Berolini 1923, *ad loc.*

⁶ W. Kroll, *C. Valerius Catullus*, Lipsiae - Berolini 1923 (1929², 1959³), *ad loc.*

⁷ *Il libro di Catullo veronese*, edizione critica con traduzione e note italiane a cura di E. V. D'Arbela, Milano 1947, *ad loc.* D'Arbela traduce: «chi potrà dire cose da bramarsi più di tale vita?».

⁸ Catulli *Carmina*, εισαγωγή, κείμενο, μετάφραση, σχόλια Α. Τρομάρας, Θεσσαλονίκη 2001, *ad loc.* e p. 616 (ma si veda pure Catullus, edited with a textual and interpretative commentary by D. F. S. Thomson, Toronto - Buffalo - London 1997, 544).

⁹ E. Pasoli, *A proposito di due volumi catulliani*, «Paideia» 32, 1977, 21-40, 39-40. La congettura di Pasoli è giudicata la più verosimile da A. Ghiselli, *Il carne 107 di Catullo*, in «Filologia e forme letterarie». Studi offerti a F. Della Corte, 2, Urbino 1987, 338-348, 341.

¹⁰ Catulli Veronensis liber, L. Schwabius recogn., Berolini 1886, *ad loc.* (in apparato).

¹¹ J. v. G. Fröhlich, *Q. Valerii Catulli Veron. liber (ex rec. C. Lachmanni, Berol. typis et impensis Ge. Reimeri. a. 1829). Vorschläge zur Berichtigung des Textes*, «Abhandlungen

Catullo 107.7-8

van der Does (Dousa Pater)¹²: ...*magis ista hac / optandam uitam dicere quis poterit?*

Ribbeck¹³: ...*magis hace / optandam uita dicere quis poterit?*

Baehrens¹⁴: ...*magis hace / optandam uitam degere quis poterit?*

Lenchantin de Gubernatis¹⁵: ...*magis esse / optandam uitam dicere quis poterit?*

D'Angour¹⁶: ...*magis hac esse / optandam uitam dicere quis poterit?*

Ellis¹⁷: ...*magis aevi est / optandus? uitam dicere quis poterit?*

Casaubon¹⁸: ...*mage nostra / optandam uita dicere quis poterit?*

Butrica¹⁹: ...*magi' nostra / uitam esse optandam dicere quis poterit?*

A. Guarini²⁰: ...*magis hac quid / optandum uita dicere quis poterit?*

Pighi²¹: ...*magis hac quid / mi optandum est uita? dicere quis poterit?*

Ed. Cambridge 1702²²: ...*mage nostra hac / optandam uitam ducere quis poterit?*

Munro²³: ...*magis aevum / optandum hac uita ducere quis poterit?*

der philosophisch-philologischen Classe der königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften», 5.3, 1849, 233-275, 273.

¹² J. Dousa, *Praecidanea pro Q. V. Catullo*, Antuerpiae 1582, *ad loc.*

¹³ Rimane da stabilire dove Ribbeck abbia avanzato questa congettura.

¹⁴ Baehrens 1885, *op. cit.*, 587.

¹⁵ M. Lenchantin de Gubernatis, *Il libro di Catullo*, Torino 1933, *ad loc.* (in nota).

¹⁶ A. J. D'Angour, *Catullus 107: a Callimachean reading*, «CQ» 50, 2000, 615-618, che tuttavia non mostra di conoscere la proposta, quasi identica, di Lenchantin. È inoltre da segnalare che lo studioso attribuisce erroneamente la congettura di G. B. Conte (cfr. *infra*, n. 31) ad A. Ghiselli (cfr. *supra*, n. 9), che in effetti discute l'intervento di Conte ma lo respinge.

¹⁷ Catulli Veronensis liber, recogn. R. Ellis, Oxonii 1867, *ad loc.*

¹⁸ In Ellis 1867, *ed. cit.*, LIX si legge: «Casauboni manu scriptae emendationes in editione Mureti 1554», senza che sia specificato di quale esemplare si tratti.

¹⁹ J. L. Butrica, *Catullus 107.7-8*, «CQ» 52, 2002, 608-609.

²⁰ A. Guarini *In C. V. Catullum Veronensem per Baptistam patrem emendatum expositiones*, Venetiis 1521, *ad loc.* La congettura viene accolta nel testo in varie edizioni; si vedano ad es. C. Valerii Catulli *Carmina* uarietate lectionis et perpetua adnotatione illustrata a Fr. G. Doering, Lipsiae 1788-1792, *ad loc.*; Catullus, *A Critical Edition*, edited and introduced by D. F. S. Thomson, Chapel Hill 1978, *ad loc.*; Thomson 1997, *ed. cit.*, *ad loc.* La stessa congettura viene proposta da G. Wiman, *Ad Catulli textum critica*, «Eranos» 61, 1963, 29-37, 36-37, senza che si faccia alcun riferimento a Guarini. In Catulli Veronensis *Carmina*, ed. H. Bardon, Bruxelles 1970 (Stuttgartiae 1973²), *ad loc.*, la congettura viene ripresa interponendo però dopo *uita*. Eisenhut (*ed. cit.*, *ad loc.*) attribuisce la congettura a Bardon e a Wiman anch'egli senza citare Guarini.

²¹ Catulli Veronensis liber, ed. G. B. Pighi, Veronae 1961, *ad loc.*

²² Catulli, Tibulli, et Propertii opera ad optimorum exemplarium fidem recensita, Cantabrigiae 1702, *ad loc.*

²³ H. A. J. Munro, *Catullus 107 7*, «JPh» 9, 1880, 185 e *Id.*, *Criticisms and Elucidations of Catullus*, London 1905², 219.

Lyne²⁴: ...*magis umquam / optandam uitam ducere quis poterit?*
Trappes-Lomax²⁵: ...*mage uitam / hac <nostra> optandam ducere quis poterit?*

Avanzi²⁶: ...*magis esse / optandum uita dicere quis poterit?*
Esaço²⁷: ...*magis mi esse / optandum in uita dicere quid poterit?*
Marcilius²⁸: ...*magi' me esse / optandum uitam dicere quis poterit?*
Naudet²⁹: ...*magis hac mi / optandum uita dicere quis poterit?*
Ellis³⁰: ...*magis ab dis / optandum in uita dicere quis poterit?*
Conte³¹: ... "*magis hac est / optandum uita*" *dicere quis poterit?*
Giardina³²: ...*magis † hac est † / optandum uita dicere quid poterit?*

Ed. Venetiis 1472³³: ...*magis est me / optandus uita dicere quis poterit?*

²⁴ R.O.A.M. Lyne, *The text of Catullus CVII*, «Hermes» 113, 1985, 498-500. Piuttosto incredibilmente la congettura di Lyne ha avuto una certa fortuna: è stata supportata con nuovi argomenti da H. Dettmer (*Catullus 107.7-8*, «CW» 80, 1987, 371-373) ed è stata ritenuta «the most probable that we have» da B. Arkins, *Textual questions in Catullus*, in «Studies in Latin Literature and Roman History», 7, ed. by C. Deroux, Bruxelles 1994, 211-226, 219.

²⁵ J. Trappes-Lomax, *Catullus 107: removing the hiatus and other textual suggestions*, «Phoenix» 55, 2001, 304-312.

²⁶ H. Auancii Veronensis *In Val. Catullum et in Priapeias emendationes*, Venetiis 1495 (GKW3098), *ad loc.*

²⁷ Catullus, cum commentario A. Statii, Venetiis 1566, 406-407 (in nota): «In manuscriptis omnibus, Aut magis me est, siue, Mage me est. Ego uero scriptum fuisse suspicor, Aut magis mi esse optandum in uita, dicere quid poterit. Est enim planior, et concinnior sententia, nec longe a uestigiis ueteris, quaecumque fuit, lectionis discedit». Nel testo si pubblicano i due versi così come si trovano in *O.*

²⁸ Th. Marcilii *In C. Valerium Catullum asterismi*, Lutetiae 1604, 18-19.

²⁹ C. Valerius Catullus, ex editione Frid. Guil. Doeringii, cui suas et aliorum adnotationes adjecit J. Naudet, Parisiis 1826, *ad loc.* (in nota). La stessa congettura fu escogitata da P. Oksala, *Adnotationes criticae ad Catulli carmina*, Helsinki 1965, 98-99 (che non cita Naudet) e a questi comunemente attribuita da quanti si sono occupati del nostro carme.

³⁰ Catulli *Carmina*, recogn. R. Ellis, Oxonii 1904, *ad loc.* (in apparato si aggiunge: «num istac Optandam uita?»). La congettura era stata già avanzata da R. Ellis, *A Commentary on Catullus*, Oxford 1876, 386.

³¹ G. B. Conte, *Catullo 107.7-8*, «SCO» 19-20, 1970-71, 338-342. La congettura di Conte è stata accolta nel testo in Catullo, *Le poesie*, a cura di F. Della Corte, Milano 1977, *ad loc.* Può essere interessante sapere che a p. 71 della copia dell'edizione di Mueller (ed. cit. *supra*, n. 3) posseduta dalla Biblioteca del *Thesaurus linguae Latinae* (collocazione: 11/9) si rinviene la medesima congettura annotata a matita in alto a destra: «hac est | optandum vitā ?». Il Dr. Hugo Beikircher mi ha gentilmente informato che si tratta della mano di E. Woelfflin; nel frontespizio dell'esemplare si trova il timbro con l'indicazione «ex bibliotheca Woelffliniana».

³² G. C. Giardina, *Note a Catullo*, «MCR» 32-35, 1997-2000, 143-144.

³³ Si tratta dell'edizione stampata a Venezia nel 1472 (probabilmente l'*editio princeps*). Nel testo è posto un punto interrogativo dopo *felicior* (per un errore di stampa si legge

Vossius³⁴: ...*magis esse / optandus uita? dicere quis poterit?*

Heyse³⁵: ...*magi' me esse / optandus uita dicere quis poterit?*³⁶

Non è certamente il caso di soffermarsi su tutte le singole proposte, caratterizzate assai spesso da pesanti e arbitrari interventi sul testo tràdito (e la cosa che più sorprende è che alcuni fra gli interventi meno verosimili sono anche molto recenti³⁷). Merita invece di essere qui discusso il contributo di G. B. Conte, che con un emendamento leggero appare dare senso ai due versi: ... "*magis hac est / optandum uita? dicere quis poterit?*, «...o chi avrà la faccia di dire: 'C'è meglio di questa vita, Catullo'?»³⁸. La lettura di Conte presenta tuttavia alcune difficoltà. Un primo, anche se non insormontabile, ostacolo è costituito dalla presenza di *hac* dove ci si aspetterebbe *ista*; è vero che l'uso di *hic* in luogo di *iste* è ampiamente attestato in poesia – come rileva lo stesso Conte³⁹ –, ma è altrettanto vero che non esistono esempi di quest'uso in Catullo⁴⁰. Un altro motivo di perplessità deriva dall'inserimento del discorso diretto⁴¹. A tal proposito Conte affermava che il costrutto *dicat aliquis* (o *dixerit aliquis*) seguito dal discorso diretto è proprio quello tipico «per introdurre una possibile obiezione che chi parla immagina possa essergli rivolta con-

«pnterit»). La trasposizione di *me* fu successivamente accolta da Giuseppe Scaligero (Catulli, Tibulli, Propertii noua editio, Io. S. rec., Lutetiae 1577, 104): «lege ex ueteri scriptura *Quis ... est me* [...] Traiectio locum corrumpendi in caussa fuit».

³⁴ Cajus Valerius Catullus et in eum I. Vossii obseruationes, Londinii 1684, 335: «In libris antiquioribus *Aut magis me est*. Scripserat ut puto Catullus; *aut magis esse Optandus uita*, neque enim aliter constat sensus. Quis me, inquit Catullus, uiuit felicius, aut quis dicere poterit, aliquem esse, qui magis optandus sit uita. Additum a librariis *me*, quod tamen opus non erat. Vt uero uersus constaret, *esse* mutatum in *est*».

³⁵ Catulli *Liber carminum*, recognitus et emendatus a Th. Heyse, Berolini 1855, *ad loc.*

³⁶ Concludiamo questa rassegna menzionando, solo come curiosità, D. A. Slater, *Catullus CVII*, «CR» 38, 1924, 150-151, che riscrive così i vv. 5-8: ...*ipsa refers te / nobis; 'imuitam' dicere quis poterit? / quis me uno uiuit felicius? ... haut magis Acme est / optanda ... o lucem candidiore nota!*

³⁷ Si vedano le proposte di Lyne, Trappes-Lomax e Butrica.

³⁸ Traduzione dello stesso Conte, art. cit., 341.

³⁹ Conte (art. cit., 341, n. 6) cita a tal proposito *ThLL* s. v. *hic*, 2704.35 - 2705.5 e 2729.43-57.

⁴⁰ A 64.233 *simul haec ... lumina* della tradizione viene pressoché concordemente corretto in *simul ac ... lumina*. Il nesso *simul ac* si rinviene del resto ancora altre quattro volte nel carne 64 ai vv. 12, 86, 147 e 366. È importante notare come proprio al v. 366 *OGR* tramandino un impossibile *simul hanc* corretto in *simul ac* già nei codd. recenziari. L'aggettivo *hac* con valore di *ista* non convinceva neppure Pasoli, art. cit., 39: «Le giustificazioni addotte dallo studioso appaiono solo in parte valide».

⁴¹ Tale inserimento dispiaceva anche a Ghiselli, art. cit., 339: «l'intervento esterno in discorso diretto stenta a convincere».

tro»⁴² e ne vedeva un esempio in Catull. 67.37: *dixerit hic aliquis: «quid? tu istaec, ianua, nosti...?»*. Bisogna tuttavia osservare che in quest'ultimo caso, come del resto in tutti i passi analoghi⁴³, è l'obiezione a essere costruita con un'interrogativa e non la proposizione introduttiva di essa – come avverrebbe invece se accettassimo l'intervento di Conte a Catull. 107.8 –, che è appunto introdotta da *aliquis* e non da *quis*. Ma esiste un terzo e forse più grave rilievo: l'assenza di un aggettivo indefinito neutro (ad es. *aliquid: aliquid est magis optandum...*) con funzione di soggetto nella proposizione del discorso diretto. Conte si era del resto accorto del problema e aveva citato a supporto della possibilità di tale omissione Plaut. *rud.* 675 s.: *neque est melius morte in malis / rebus miseris* e Id. *Poen.* 1270: *quibus nunc in terra melius est?* Ma come ha bene messo in evidenza G. Giangrande⁴⁴, la costruzione di *melius est* non può essere posta in relazione con un gerundivo come *optandus* (anche se, si deve dire, *optandus* può assumere significato di vero e proprio aggettivo⁴⁵), che in un'espressione come *magis ... est optandum* non può che significare «bisogna desiderare di più»⁴⁶.

⁴² Art. cit., 341, n. 6. A tal proposito l'Autore citava Quint. *inst.* 9.2.36.

⁴³ Conte (art. cit., 341, n. 6) citava anche Ter. *Andr.* 640: *atque aliquis dicat «nil promoueris»;* Ou. *ars* 3.7-8: *dixerit e multis aliquis «quid uirus in angues / adicis, et rabidae tradis ouile lupae?»;* Phaedr. 3 prol. 8: *fortasse dices: «Aliquae uenient feriae...»*.

⁴⁴ G. Giangrande, *Solution to a much debated textual problem in Catullus*, «MPhL» 10, 1996, 13-15, 13 (ringrazio l'Autore per avermi gentilmente inviato una copia del suo contributo).

⁴⁵ Cfr. *ThLL* s. v. *opto*, 833.17-22.

⁴⁶ Analoghe riserve erano state espresse da Ghiselli, art. cit., 339: «...fa ostacolo quell'*optandum* preceduto da *est* e isolato come sostantivo, che mal si lascia confrontare con *melius*, più autonomo e spesso quasi-avverbiale o avverbiale». Si veda anche Pasoli, art. cit., 39-40: «...disturba non poco la mancanza di un pronome indefinito soggetto, come *aliquid*, della frase in discorso diretto, e dei due paralleli plautini addotti dal Conte uno non è pertinente (in *Poen.* 1270 *Quibus nunc in terra melius est?* si ha la frase *mihi bene est*, «per me (le cose) vanno bene», con *bene* al comparativo), l'altro è solo parzialmente valido, dato che in *Rud.* 675 s. *par moriri est. Neque est melius morte in malis / rebus miseris* la frase è negativa e strettamente collegata all'affermazione che precede immediatamente, sicché la mancanza del soggetto espresso disturba assai meno che nel nostro caso». È infine da notare come la traduzione fornita da Della Corte (ed. cit.), che accoglie nel testo la congettura, stranamente non coincide con l'interpretazione data da Conte: «Chi c'è al mondo più felice di me? O chi può dire: / “Nella nostra esistenza ci sono gioie più attese?”»; traduzione difficilmente giustificabile, come rileva giustamente Giardina, art. cit., 144. Anche i riferimenti a Cic. *fam.* 15.4.16 (*in uita*) e Prop. 2.9.43 (*in uita*), che Della Corte (ed. cit., 360) riporta nel commento per dimostrare che qui *uita* ha valore temporale, non convincono; non sembra del resto esistere alcuna attestazione di *uita* all'ablativo semplice nel senso «nel corso della vita».

Un'altra proposta interpretativa degna di un'attenta considerazione è quella dello stesso Giangrande, che si rinviene esposta in un articolo in inglese del 1996⁴⁷ e quindi ribadita con un'ulteriore argomentazione in una nota in italiano dello stesso anno⁴⁸. Lo studioso ritiene che il testo dei vv. 7-8 trådito da *O* sia perfettamente sano e che debba essere interpunto in tal modo:

Quis me uno uiuit felicior, aut "Magis hac est
optandus uita" dicere quis poterit?

Prima di discutere della proposta di Giangrande è tuttavia necessario fare una precisazione. La traduzione che lo studioso dà del distico nella sua nota in italiano è diversa da quella che egli stesso aveva dato nel suo studio in inglese.

Desidero iniziare partendo proprio dalla traduzione italiana: «Chi è più felice di me, o chi potrà mai dire 'egli è un partito preferibile alla fiamma di cui stiamo parlando'?». In sostanza il concetto è che «nessuno, parlando di» Catullo «con Lesbia, potrà mai dirle, riferendosi ad un rivale del poeta, 'è un partito preferibile alla fiamma di cui stiamo parlando' (cioè a Catullo, perché Catullo, in virtù dell'essere stato scelto come amante della *puella diuina*, è *ipso facto* il partito migliore che possa esistere)»⁴⁹. Come si vede, il punto nodale dell'interpretazione di Giangrande è il valore del sostantivo *uita*, che egli intende in italiano nel senso di «fiamma». Se è però vero che *uita* può essere usato in senso affettivo in riferimento a una persona amata, è tuttavia ben difficile che il termine possa assumere tale significato nel contesto del nostro passo. Si vedano in merito i seguenti esempi: Plaut. *casin.* 135: *mea uita, mea mellilla*; Id. *stich.* 584: *o mea uita, o mea uoluptas*; Cic. *Verr.* 3.27: *Apronium, delicias ac uitam tuam*; Id. *fam.* 14.4.1: (scil. *Terentiam*) *quam primum, mea uita, cupio uidere*; Catull. 45.13: *mea uita Septimille*, Id. 68.155: *sitis felices et tu simul et tua uita*; Prop. 1.2.1: *quid iuuat ornato procedere, uita, capillo*; Ou. *am.* 3.8.11: *hunc potes amplecti formosis, uita, lacertis?*; Apul. *apol.* 9.12: *pars in amore meo, uita, tibi remanet*; *CIL* III 6019.12: *amo te uita*. Si può facilmente notare come l'unico termine italiano che può effettivamente essere utilizzato in tutti i contesti in cui si rinviene *uita* in senso affettivo è «amore», non «amante» né tanto meno «fiamma»: solo il termine

⁴⁷ Giangrande, *Solution...*, cit.

⁴⁸ G. Giangrande, *Η μακαρισμός di Catullo*, «SicGymn» n.s. 49, 1996, 99-100, dove si aggiunge il raffronto con E. *Phaëth.* 240 (fr. 781.27 N.²): ὁ μακάρων βασιλεὺς μείζων ἔτ' ὄλβον.

⁴⁹ Giangrande, *Η μακαρισμός...*, cit., 99.

«amore» può infatti, proprio come il corrispondente latino *uita*, essere utilizzato sia con che senza aggettivo possessivo. Lo stesso non si può dire di «amante» o «fiamma», che potrebbero essere al limite impiegati per tradurre solo Catull. 68.155, dove del resto va naturalmente benissimo (se non meglio) anche «amore»: «siate felici tu e l'amore tuo»⁵⁰. Ora, se torniamo al passo in questione così com'è stato ricostruito da Giangrande, possiamo ben vedere che non è possibile rendere *hac ... uita* con «l'amore di cui stiamo parlando», né del resto è rinvenibile in alcun luogo un uso di *uita* = «amore» in senso assoluto, senza cioè il riferimento – implicito o esplicito – alla persona di cui si è la *uita*: cioè – desidero essere chiaro il più possibile – si può dire *uita, mea uita, tua uita, illius (o sua) uita*, ma non *hic (o haec) optanda est uita*, proprio come in italiano si può dire «amore!», «amore mio», «l'amore tuo», «l'amore suo (o di qualcuno)», ma non «questi (o questa) è un amore desiderabile»⁵¹.

Esaminiamo ora la traduzione inglese fornita da Giangrande, che come si è detto differisce non poco da quella italiana: «Who lives more happily than I, or who could say "He is more eligible than this lover of yours (i. e. than Catullus)"?». In questo caso *hac* significherebbe «questa tua», «codesta». Giangrande afferma inoltre subito dopo che qui *hic* serve a indicare una persona di cui si parla anche se non di fatto presente: «this flame of yours we are discussing»⁵². Questa interpretazione è certamente possibile⁵³, ma se a ciò si aggiunge – come fa Giangrande – anche il significato di «codesto», non si può non muovere l'obiezione – già fatta a proposito della proposta di Conte – che in tal senso *hic* non è attestato in Catullo; se viceversa non lo si fa, come nella nota in italiano, si incorre nell'incongruità dell'uso di *uita* di cui abbiamo sopra discusso. Infine, ammettiamo pure che *hac* qui abbia valore di *ista*; non è piuttosto strano che un termine come *uita*, sempre usato in formule teneramente affettive, assuma nel nostro caso una valenza quasi ironica e derisoria: «Lesbia, quello è migliore di questo amore tuo?»⁵⁴

⁵⁰ Proprio Catull. 68.155 cita Giangrande, *Πμακαρισμός...*, cit., 99, per giustificare la sua interpretazione «fiamma».

⁵¹ A meno di non fraintendere l'accezione del termine «amore» ora esaminata con quella di «rapporto (o storia) d'amore», che non ha nulla a che vedere con quanto si sta qui discutendo.

⁵² Giangrande, *Solution...*, cit., 14.

⁵³ Cfr. *ThLL* s. v. *hic*, 2723.51-56: «per circumscriptionem uel adumbrationem i. q. 'der bewußte'», che tuttavia Giangrande non cita.

⁵⁴ Un ultimo aspetto poco convincente della ricostruzione di Giangrande è il fatto che egli citi due volte J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München

Dunque l'interpretazione di Giangrande non mi sembra possa in nessun caso essere accolta. È tuttavia vero che il testo tramandato da *O* è corretto. Prima di dire come va interpretato vorrei però mettere in evidenza i seguenti punti: 1) posto che *hic* non appare mai impiegato da Catullo nel senso di *iste, hac ... uita* difficilmente può essere riferito a una persona diversa da chi parla, che è il poeta stesso; 2) se *hac ... uita* si riferisce all'esistenza del poeta non esiste alcun modo possibile per introdurre un discorso diretto; 3) se, come sembra, *optandus* è sano non esiste parimenti alcuna possibilità di far introdurre a *dicere quis poterit* un discorso indiretto; 4) se *dicere quis poterit* non può introdurre un discorso indiretto, non si può non concludere che bisogna interpungere dopo *uita*, fra l'altro nella cesura del pentametro. Ne consegue che i due versi vanno intesi nel modo seguente:

Quis me uno uiuit felicior aut magis hac est
optandus uita? dicere quis poterit?

Cioè: «Chi di me vive più felicemente⁵⁵ o ha una vita più desiderabile di questa? chi lo potrà dire?»⁵⁶. Non esiste davvero alcuna ragione per

1965, 746, dove, a proposito dell'impiego affettivo degli astratti, si legge: «vgl. z. B. *mea pietas* in der Anrede bei Plt. Bacch. 1176». Giangrande dice infatti: «such metonymical use of *uita* occurs "in der Anrede" (Leumann-Hofmann-Szantyr, *op. cit.*, p. 747 [sic])» (*Solution...*, cit., 14); e subito dopo: «no envious person ... could ... praise to Lesbia, above Catullus, any potential rival of Catullus ... by saying to Lesbia, "in der Anrede", of such a potential rival: "he is more eligible ... than this flame of yours we are talking about"». In verità, come ognuno può vedere, nell'interpretazione di Giangrande il termine *uita* non si rinviene in alcuna allocuzione (*Anrede*); pertanto la citazione di Hofmann-Szantyr è fuori luogo, tanto più perché tutti gli esempi dell'uso affettivo di *uita* li riportati a p. 746 si rinvergono in formule allocutive, mentre Giangrande per dimostrare la sua tesi aveva bisogno proprio dell'opposto: un esempio che non si trovasse in un'allocuzione. Non a caso – come abbiamo visto – nel secondo art. (*Πμακαρισμός* ..., cit., 99) lo studioso cita proprio Catull. 68.155 (che del resto astratti come *uita* o *deliciae* possano conservare un valore affettivo anche al di fuori di un'allocuzione è cosa ben nota; cfr. J. Svennung, *Anredeformen. Vergleichende Forschungen zur indirekten Anrede in der dritten Person und zum Nominativ für den Vokativ*, Uppsala - Wiesbaden 1958, 67, n. 20: «Als Satzglied auch mit Possessivum der 2. Person» [seguono esempi]). Bisogna infine aggiungere che l'interpretazione in senso metaforico di *uita* non è una novità di Giangrande: già Lenchantin, *op. cit.*, 264, (che pubblicava nel testo la congettura di Postgate) notava: «*uita*: in senso proprio e non già di amatoria *appellatio* equivalente a *mea puella*: in tal caso naturalmente non si dovrebbe aggiungere <*in*>». Si veda anche Catullus, by J. Ferguson, Lawrence 1985, *ad loc.*

⁵⁵ Per *uiuio* con complemento predicativo in luogo di *est* si veda Catull. 8.10, 10.33 e 111.1.

⁵⁶ Il testo trådito da *O* era stato mantenuto anche da G. Bonazzi (*Catulli Carmina, poesie di Gaio Valerio Catullo*, testo e versione metrica a cura di G. B., Roma 1936, *ad loc.*),

non considerare *hac ... uita* il secondo termine di paragone di *magis ... optandus*. Né può essere ritenuto una difficoltà il fatto che si metta a confronto un concreto con un astratto⁵⁷. Siamo qui di fronte a un caso che rientra in una delle possibili tipologie della cosiddetta *comparatio compendiaria* secondo uno schema ben attestato⁵⁸. Si vedano tra i molti esempi: Cic. *de orat.* 1.197: *si cum illorum Lycurgo et Dracone et Solone nostras leges conferre uolueritis*; *ibid.*: *hominum nostrorum prudentiam ceteris omnibus et maxime Graecis antepono*; Id. *nat. deor.* 2.153: *hominis natura quanto omnis anteiret animantes*⁵⁹; Id. *Tusc.* 2.9.20: *ne me occidentem matris superet caritas*; Caes. *Gall.* 6.22.4: *cum suas quisque opes cum potentissimis aequari uideat*; Sen. *Med.* 75-76: *uincit uirgineus decor / longe Cecropias nurus*⁶⁰. A differenza di questi casi però nel nostro passo di Catullo è il primo termine a essere abbreviato; viene cioè brachilologicamente sintetizzata un'espressione che per esteso sarebbe suonata pressappoco: *aut cuius uitae magis hac optanda est?*. Anche questo sottotipo di *comparatio compendiaria* è altrove attestato: Cic. *Tusc.* 5.73: *huic [scil. Epicuro] ergo, ut dixi, non multum differenti a iudicio ferarum obliuisci licebit sui*, che equivale a *cuius iudicium non multum differt a iudicio ferarum*⁶¹.

che così interpungeva: *Quis me uno uiuit felicio, aut magis hac est / optandus uita, dicere quis poterit?*, traducendo «Chi di me più felice? chi vorrà dir che sia vita / più da bramare di questa vita mia?». Non è tuttavia ben chiaro il valore che egli dava a *optandus*.

⁵⁷ Si veda per contro Baehrens 1885, op. cit., 596: «sed nemo umquam 'aliquis optatur uita' fando audiuit». Ma come vedremo le sue perplessità non hanno ragion d'essere.

⁵⁸ Per una classificazione tipologica della *comparatio compendiaria* si veda H. Menge, *Lehrbuch der lateinischen Syntax und Semantik*, Darmstadt 2000, 114-115.

⁵⁹ Cfr. anche Cic. *off.* 1.105.

⁶⁰ Altri esempi di *comparatio compendiaria* tratti da Cicerone in J. Lebreton, *Études sur la langue et la grammaire de Cicéron*, Paris 1901, 94-95. È da notare inoltre, anche se a puro titolo di curiosità, che in Cic. *Phil.* 11.9: *quis est qui possit ... conferre uitam Treboni cum Dolabellae?* i codd. *bsv* tramandano *dolabella* (cfr. l'ed. di P. Fedeli, Leipzig 1982, *ad loc.*).

⁶¹ L'inserimento del punto interrogativo dopo *uita*, soluzione che come si è visto era stata già adottata in passato (ad es. Pighi e Bardon), è stato aversato da Conte, art. cit., 340: «è evidente invece che il movimento è unico: i due interrogativi anaforici *quis ... uiuit* e *dicere quis poterit* si dispongono – serrando il distico con una tenaglia di cui *aut* è il perno – l'uno in testa all'esametro, l'altro in coda al pentametro». È tuttavia altrettanto evidente che il «movimento a tenaglia» individuato da Conte può essere mantenuto solo modificando il testo tràdito o facendogli assumere significati non verosimili. Del resto oggettivi motivi testuali e di senso pesano naturalmente di più di soggettive valutazioni stilistiche. È inoltre il caso di ricordare che i vv. 7-8 del carme 107 sono stati messi in relazione con Verg. *culex* 79 (*quis magis optato queat esse beator aeuo*) da Munro (cfr. *supra*, n. 23) e da A. Perutelli, *Magis + comparativo e Culex* 79, in «Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco», Palermo 1991, 987-994, 994. L'affinità era stata tuttavia già notata dallo Scaligero (ed. cit., 104): «*optandus uita, ελληνισμός, ζηλωτός του*

A volte dunque le cose appaiono ingiustificatamente complicate. La soluzione è invece spesso dietro l'angolo e sfugge solo perché siamo troppo intenti a guardare altrove.

SVMMARIVM: *Multa uiri docti coniecerunt de uersibus 7-8 carminis Catulliani 107: «Quis me uno uiuit felicior, aut magis hac est [hac est O me est GR] / optandus uita dicere quis poterit?». In hoc scripto auctor praecipue pertractat de Ioannis Blasii Conte emendatione («SCO» 19-20, 1970-71, 338-342), qui lectionem traditam «optandus» coniectura «optandum» mutauit («Quis me uno uiuit felicior, aut “magis hac est / optandum uita” dicere quis poterit?»), necnon de Iosephi Giangrande enarratione (primum in «MPhL» 10, 1996, 13-15 prolata, deinde, sed dissimiliore, in «SicGymn» n. s. 49, 1996, 99-100), qui praeter linguae Latinae consuetudinem pro certo habuit uerba «hac ... uita» hic «amatorem (scil. Catulum) de quo sermo confertur» significare («Quis me uno uiuit felicior, aut “magis hac est / optandus uita” dicere quis poterit?»). Textus quidem codice O traditus emendatus est et sic interpungendus: «Quis me uno uiuit felicior aut magis hac est / optandus uita? dicere quis poterit?». Verba «aut magis hac est / optandus uita?» comparatione compendiaria idem sunt quod «aut cuius uitā magis hac optanda est?»; eiusmodi comparatio compendiaria etiam apud Ciceronem (Tusc. 5.73) inuenitur: «huic [scil. Epicuro] ergo, ut dixi, non multum differenti a iudicio ferarum obliuisci licebit sui» (quae idem ualent quod «cuius iudicium non multum differt a iudicio ferarum»).*

βίου, μακάριος τοῦ βίου. Sic beatus uita; in Culice *quis magis...*» (cfr. anche Ellis 1867, ed. cit., 208 in appar.); naturalmente l'interpretazione dello Scaligero va considerata congiuntamente al fatto che egli leggeva ...*magis est me* con l'ed. veneta del 1472, dove si emendava partendo da *me est* di GR. Su *me est* è inoltre necessario soffermarsi brevemente: Giangrande riteneva che si trattasse di una congettura inserita nel testo da un lettore che non riusciva a intendere *hac ... uita* (Giangrande, *Solution...*, cit., 15). Probabilmente è così. Lo stesso studioso pensava pure che chi aveva congetturato conoscesse la metrica catulliana e intendesse scandire così il finale del verso: ...*māgis mē est* (cioè con *s* caduta e iato). Anche questo non si può escludere, almeno in linea di principio. Assai inverosimile è invece – come vorrebbe Giangrande – che nelle intenzioni del correttore *uita* sia un vocativo («amore!») e la sillaba finale sia allungata in arsi davanti a cesura. Molto più semplicemente *uita* agli occhi di chi ha congetturato *me* era un semplice ablativo di limitazione da collegarsi a *optandus*, più o meno nel senso che avevano spiegato lo Scaligero e il Vossius (cfr. *supra*, n. 34).

